

GUERRA PACE CRISTIANESIMO

L'inestimabile pace positiva

Concludiamo il dibattito sulla Chiesa e la pace con questa intervista al professor Giuseppe Maria Zanghi.

a cura di Antonio Maria Baggio

Professor Zanghi, Stati Uniti e Unione Sovietica stanno da qualche tempo dialogando intensamente ed alcuni positivi risultati sulla via del disarmo sono stati raggiunti. Come valuta questo fatto nella prospettiva di una pace autentica, solida, non continuamente contrattata?

«Il dialogo tra le due superpotenze è certamente un'ottima cosa; è un confronto a livello politico, promosso da due personalità notevoli come Reagan e Gorbaciov. Ma questo confronto politico, mi sembra, è un risultato di esigenze di pace e di sicurezza maturate in altri settori del vivere umano: l'economia, la cultura, le relazioni sociali. La dimensione politica, in questo senso, è ancora molto indietro nella sua capacità di dare espressione a tali esigenze».

Il primato del politico che vige nella società, a livello mondiale, aiuta od ostacola la costruzione della pace?

«Nel nostro mondo esistono dei blocchi di potere, economico, politico, ideologico. Le recenti trattative andate in porto ne hanno messo in evidenza un aspetto positivo: la possibilità cioè di contrattare, di decidere il disarmo da parte di interlocutori che hanno la forza per far rispettare le proprie decisioni; in conclusione, da questo punto di vista, è meglio avere i blocchi, nei quali si esprime attualmente gran parte della dimensione del politico, piuttosto che una incontrollabile e pericolosa, perché armata, confusione planetaria.

«Detto questo, bisogna però affermare, mi sembra, e senza mezzi termini, che qui si arresta l'opera del politico e si avanza invece quella della cultura creativa: di una grande cultura di pace. Sarà questa a fornire una nuova logica, una nuova visione del mondo maturata nella profondità della coscienza dei popoli, e della quale una nuova classe politica potrà



Il professor Giuseppe Maria Zanghi, nato a Siracusa nel 1930, è Rettore dell'Università popolare mariana e dirige la rivista di cultura "Nuova Umanità".

farsi interprete. Fino a quando si difenderà il primato del politico — fenomeno tipico della cultura oggi declinante —, si resterà all'interno dell'attuale logica dei blocchi».

Parlare di nuova cultura di pace significa però sottoporre a giudizio la cultura dominante, che è violenta. Chi avrà il coraggio e la capacità di farlo?

«Dobbiamo farci carico tutti di questo compito, anche perché tutti siamo variamente colpevoli, variamente generatori di violenza, non fosse altro che per la nostra indifferenza, per l'apatia con le quali permettiamo l'irreparabile: che è tale, spesso, solo perché noi tale lo lasciamo diventare.

«Ricordo quel che diceva il filosofo francese Emmanuel Mounier esaminando la situazione socio-politica: egli distingueva tra gli 'atti di violenza' e gli 'stati di violenza'. Gli atti si distinguono molto meglio: gli stati di violenza, infatti, pur essendo intrinsecamente violenti, si presentano in forma apparentemente pacifica, come condizioni di quiete».

E questo naturalmente facilita l'indifferenza. Ma si può chiamare pace quella che si basa sull'indifferenza?

«C'è chi chiama 'pace negativa' l'assenza di una violenza diretta; e 'pace positiva' l'assenza di una violenza strutturale o indiretta, cioè il superamento dello stato di violenza. La pace positiva si nutre di un valore inestimabile: la giustizia, che si concretizza nel fruire sostanzialmente di tutti i diritti umani e della libertà in tutti i suoi aspetti autentici, sia all'interno di uno Stato che nei rapporti internazionali.

«È evidente che una pace così intesa, come sostiene

L'INESTIMABILE PACE POSITIVA

va Mounier, non è una condizione debole, ma sorge dall'interiorità dell'uomo, chiedendogli impegno, lavoro e rischio per costruire le condizioni della pace.

«Il fatto che l'umanità produca di questi ragionamenti significa che la critica alla cultura della violenza è già iniziata, come dimostrano anche alcuni grandi esempi di lotta non violenta, rivelata-si più efficace della stessa lotta armata: penso all'India di Gandhi, alla Polonia dopo il colpo di stato militare».

Ha detto che tutti siamo colpevoli. Restringiamo il cerchio, e chiediamoci: noi cristiani, dove abbiamo sbagliato?

«Molte sono le questioni aperte da questa domanda: come tentare una risposta in questa sede? Possiamo però iniziare una riflessione su un punto cardinale: abbiamo scoperto, nella nostra cultura cristiana, e lentamente estratto da sedimentazioni culturali precristiane, un valore immenso: la persona. Ma abbiamo approfondito adeguatamente il discorso su di essa? Ne abbiamo esplorato tutte le dimensioni?

«La mia impressione è che, nella nostra comprensione, l'abbiamo forse bloccata al suo momento individuale, esaurendola in esso».

Che relazione c'è tra concezione individuale e violenza, o guerra?

«L'individuo significa possesso di un bene che è un modo *unico*, e quindi *incomunicabile*, di essere; un bene di cui l'individuo si appropria in opposizione all'altro e che tende a difendere, e ad imporre, con tutti i mezzi che ha a disposizione. La persona invece significa trascendenza dell'individuo, della incomunicabilità chiusa, nella piena comunione con tutta la realtà: se l'individuo è chiuso in se stesso, la persona è l'individuo aperto completamente, che accoglie l'altro in sé e si lascia accogliere dall'altro in lui».

Dove non c'è accoglienza, dunque, c'è conflitto. Ma l'accoglienza è attuabile rimanendo ad un livello puramente biologico o psichico? O non bisogna fare ricorso a qualcosa di più grande presente nell'uomo?

«Il livello biologico e psichico è quello dell'individuo; la persona invece ha il suo regno al livello dello spirito, che non nega biologico e psichico ma li soddisfa nella loro esigenza profonda mentre li supera. L'individuo tende alla persona, potremmo chiamarlo, anzi, l'aurora della persona: ma se non la raggiunge, se viene bloccato nel suo dinamismo e la sua energia si trova la strada sbarrata, allora, come un fiume costretto ad uscire dal suo alveo naturale, questa energia straripa e si trasforma in violenza, nella ricerca della distruzione dell'altro che viene avvertito come un ostacolo, un impedimento allo sviluppo dell'individuo; e, al limite, distruzione di se stesso. Raggiungere la persona significa raggiungere il proprio fine e dunque



Igino Giordani, che fu direttore di "Città nuova", avanzò, insieme col deputato socialista Giuseppe Calasso, la prima proposta di legge sull'obiezione di coscienza.

pacificare questa tensione: è nella cultura della persona che la pace sarà possibile».

Secondo lei a che punto è arrivato questo processo, non in alcuni singoli, ma in una dimensione mondiale?

«Possiamo leggere l'intera storia umana da questo punto di vista, cioè come un accesso sempre più completo dell'uomo alla dimensione della persona; la democrazia stessa, intesa come il riconoscimento del diritto di ognuno al confronto, alla decisione, è un frutto di questa dimensione in continua conquista. Anzi, la maturità di una società politica è legata alla capacità che ogni uomo ha di emergere come persona al di sopra della sua mera individua-



Gandhi nel 1946 in un villaggio dell'India. Il Mahatma ha dimostrato che la lotta non violenta può essere più efficace della lotta armata. Ed è sicuramente molto utile alla crescita morale di chi la pratica, al suo sviluppo interiore come persona.

lità, nel suo semplice essere un numero, una scheda elettorale.

«Non dimentichiamo che la persona, proprio perché trascende l'individualità, non è parte di un tutto (l'umanità), ma è questo tutto, vissuto però in una espressione che lo dice interamente, in una 'coloritura' unica, che ha lo stesso valore del tutto».

Non si può calcolare allora, in maniera autoritaria, di far morire qualcuno per il presunto bene di molti, dato che ogni vita, essendo vita di una persona, vale quanto tutte le altre vite. Nessuno più è sacrificabile, su nessun fronte...

«Proprio così. La persona non è parte di una totalità, ma è la totalità stessa vissuta nella comunione di reciprocità con gli altri, anch'essi, ciascuno, tutta l'umanità. Queste riflessioni stanno maturando un po' alla volta nelle nostre coscienze di uomini. Ciò significa che stiamo scoprendo, al di sopra della società politica e dei suoi limiti individualistici e nazionalistici, un'altra realtà, che è la persona, la comunione delle persone, la pace realizzata».

Alla luce di queste considerazioni, quale deve essere, a suo avviso, l'atteggiamento del cristiano nei confronti della guerra?

«Le esigenze cristiane vissute fino in fondo non possono non condurre ad un rigetto della violenza come criterio indiscriminato per risolvere certe

situazioni e, più ancora, come atteggiamento di fondo dei singoli individui e dei gruppi, nella rivendicazione di quelli che considerano, a torto o a ragione, loro diritti.

«Il problema della guerra tra popoli infatti è uno dei volti della violenza, la quale può esprimersi in mille altri modi (violenza economica, ideologica, politica, ecc.), spesso meno evidenti e quindi più facilmente accettati, ma non per questo meno nocivi.

«Però la coscienza delle esigenze cristiane matura all'interno di un processo storico (che è il processo stesso di *personalizzazione* dell'uomo) e quindi l'atteggiamento dei cristiani nei confronti della guerra e della violenza conosce esso stesso una maturazione.

«Limitandosi al problema della guerra, anche di fronte alle dimensioni che essa può assumere, l'atteggiamento di rigetto della guerra come soluzione di problemi interumani è sempre più sentito e rivendicato dai cristiani e non solo da essi. Anche il magistero della Chiesa esprime questa maturazione. Vorrei ricordare quanto è detto nel documento del 22 marzo 1986 sulla teologia della liberazione, riguardo alla rivoluzione cruenta come modo per risolvere le questioni dell'ingiustizia: il documento osserva che il ricorso alla lotta armata è un caso estremo. "L'applicazione concreta di questo mezzo può essere prevista solo dopo una valutazione molto rigorosa della situazione. Infatti a causa del continuo sviluppo delle tecniche impiegate e della crescente gravità dei pericoli implicati nel ricorso alla violenza, quella che oggi viene chiamata 'resistenza passiva' apre una strada più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo".

«Inoltre le comunicazioni di massa, quando sono rettamente usate, offrono all'opinione pubblica una possibilità, da una parte, di maturare e, dall'altra, di incidere sulle scelte favorendo il dialogo piuttosto che soluzioni violente».

Tutti i cristiani dovrebbero dunque, in ogni caso, rifiutare l'uso delle armi?

«L'atteggiamento non violento non può essere imposto come tale ai cristiani, ma deve sorgere dall'interno delle loro coscienze sempre più illuminate dal Vangelo vissuto; e senza mai dimenticare che le concrete situazioni storiche non coincidono con quella che dovrebbe essere una società 'ideale': da qui lo spazio che deve essere lasciato alla prudenza, la quale media l'applicazione dei principi cristiani alle realtà effettive.

«In questa ottica, una scelta di obiezione di coscienza, purché sinceramente motivata e che corrisponda ad una scelta globale di non violenza da parte del giovane chiamato al servizio militare, può essere vista come un atteggiamento profetico, che si muove nella direzione di quella società sempre migliore che l'uomo ha il diritto e il dovere di realizzare».

a cura di Antonio Maria Baggio